

Documenti inoppugnabili testimoniano che il presidente dell'ENI era stato minacciato di morte e che gli era stato vietato di occuparsi dell'Algeria, del petrolio e del gas.

Cercarono di farlo fuori già una volta.

Il sostituto procuratore generale di Palermo Alberto Di Pisa ritiene che ci siano tutti gli elementi per procedere contro i colpevoli.

Ecco perché.

IL COMLOTTO PER ELIMINARE MATTEI

di Alberto Di Pisa

Quando le grandi compagnie petrolifere proposero all'ENI una piccola cointeressenza nello sfruttamento del giacimento petrolifero del Sahara, Mattei rispose: "**No, finché l'Algeria non sarà indipendente**". Mattei infatti si schiera con la lotta del popolo algerino. Il suo progetto è quello di una Algeria indipendente con la quale trattare in posizione di parità la questione del petrolio sahariano. L'affare Algeria è, in questa vicenda, un altro indizio fondamentale.

Il 18 luglio 1961 Enrico Mattei riceve una lettera dalla Spagna. Proviene dall'OAS, l'organizzazione armata contraria all'indipendenza dell'Algeria, e sancisce la sua condanna a morte. Questo è il testo integrale della lettera:

“L'OAS, di cui avrete certamente sentito parlare e di cui conoscete i mezzi per sopprimere i disturbatori con gli attentati al plastico, ha il piacere di portare a conoscenza le decisioni che vi riguardano e che sono state prese in una riunione segreta a Parigi. Sono considerati come ostaggi e condannati a morte il commendatore Enrico Mattei e tutti i membri della sua famiglia. Ad ogni modo questa decisione viene messa in atto solo se dopo questo avvertimento il signor Mattei continuerà nelle sue attività nefaste per la Francia e i suoi alleati. Uno dei nostri emissari parte per Roma per mettere a punto le modalità della nostra decisione nel caso che continuiate con le vostre attività sovversive”.

Mattei, che allora viveva con la moglie a Roma in due piccole stanze dell'albergo Eden, dovette rendersi conto della gravità della minaccia se si affidò alla tutela di un vecchio amico, il comandante Facchetti, che organizzò subito le opportune misure di sicurezza. E che Mattei fosse consapevole dei pericoli che correva, traspare in maniera evidente da una intervista che la moglie Greta Paulas rilasciò alcuni anni dopo la morte del marito:

“Mi sono svegliata e ho visto che piangeva ed era molto preoccupato. Ma cosa hai che sei così irrequieto? E lui mi diceva: ho avuto un'altra minaccia, mi vogliono levare dalla circolazione”.

D'altra parte, l'episodio verificatosi il 10 gennaio 1962, cioè qualche mese prima della morte di Mattei, costituisce un'inquietante avvisaglia di ciò che accadrà. Quel giorno infatti venne rinvenuto un cacciavite in uno dei due reattori dell'aviogetto dell'ENI. Mattei doveva raggiungere il presidente del Consiglio Fanfani in visita ufficiale in Marocco. In un comunicato l'ENI sottolineò che un corpo estraneo aveva danneggiato il reattore ed avrebbe potuto provocare un'esplosione. Mattei rinunciò al viaggio.

I nemici di Mattei non abitavano soltanto all'estero, ma anche in Italia, sebbene questi ultimi avessero interessi certamente collegati a quelli internazionali, ed americani in particolare. Il senatore democristiano, vero e proprio luogotenente di Mattei in Sicilia, una volta divenuto

presidente dell'Ente minerario siciliano, entrò in contrasto con il presidente dell'ENI. Mattei temeva che tale ente, creato per promuovere lo sviluppo delle ricerche e dello sfruttamento delle risorse minerarie, potesse finire con il limitare il monopolio dell'ENI in Sicilia nel settore dei metano. La testimonianza del contrasto apertosi tra Mattei e il senatore è una lettera inviata da quest'ultimo nel febbraio del 1960 al presidente del Consiglio e al presidente della Repubblica. Tale lettera denunciava una grave scorrettezza di Mattei: nonostante l'accordo tra l'Ente minerario e l'ente di Stato algerino Sonatrach, che prevedeva l'impianto di un gasdotto sottomarino per trasportare il metano dall'Algeria alla Sicilia, Mattei aveva manifestato l'intenzione di impiantare nell'Isola uno stabilimento di rigassificazione del gas liquido proveniente dalla Libia. E ciò dopo che l'esecuzione del progetto tra l'Ente minerario e l'ente di Stato algerino era stato affidato alla Bechtel Corporation, impresa statunitense specializzata in questo genere di impianti.

Anche nel settore petrolchimico, d'altra parte, l'ENI non intendeva collaborare con l'Ente minerario. Mattei interferisce negli interessi economici di un ente siciliano facente capo al senatore e al tempo stesso negli interessi collegati di un'impresa statunitense legata alla Sicilia. E' uno scontro che, al di là del senatore e di Mattei coinvolge enormi interessi economici di paesi stranieri quali gli Stati Uniti, la Libia e l'Algeria: paese, quest'ultimo, che nel presidente dell'Ente minerario e nel presidente dell'ENI aveva sponsor comuni e contrapposti.

L'ULTIMO VIAGGIO IN SICILIA

Ed è proprio in Sicilia che si reca Mattei il 26 ottobre del 1962, la vigilia della caduta dell'aereo. Va a Gagliano per rassicurare la popolazione che nell'Isola ci sarà lavoro per tutti grazie al metano:

“Oggi - dice agli abitanti del paese - abbiamo trovato il metano anche a Gagliano. Amici miei, tutto quello che è stato trovato è della Sicilia. Noi non portiamo via il metano, rimane in Sicilia per tutte le industrie, per tutte quelle cose che la Sicilia...”

Dopo il discorso, Mattei parte da Catania il pomeriggio del 27 ottobre. Sull'aereo con lui c'è il giornalista americano William Mac Hale e il pilota Imerio Bertuzzi. L'aereo decolla alle 16,55. Alle 18,57 esploderà nel cielo di Bascapè. Di lì a pochi giorni, il 6 novembre, Mattei si sarebbe dovuto recare in Algeria per firmare un accordo certamente molto scomodo per le Sette Sorelle del cartello mondiale del petrolio.

La Commissione ministeriale, istituita da Andreotti per far luce sulla caduta dell'aereo di Mattei, però giunse alla conclusione che si era trattato di un incidente e non di un sabotaggio. Si legge nella relazione:

“L'incidente è da attribuire alla perdita di controllo in spirale destra. Non è stato possibile accertare le cause che hanno determinato tale perdita di controllo”.

Come dire che una persona è morta perché il suo cuore si è arrestato.

Il 14 luglio del 1995 il caso Mattei è stato riaperto dalla magistratura di Pavia, che ha ipotizzato un complotto internazionale portato a compimento con la complicità della mafia. L'ammiraglio Fulvio Martini, ex direttore del Sismi, ha infatti rilasciato a Enzo Caretti, direttore del quotidiano Ore 12, un'intervista sulla morte di Mattei. Alla domanda se propendesse per l'episodio accidentale o per il sabotaggio ha risposto così:

“Penso che l'aereo di Mattei sia stato sabotato. Mattei aveva molti nemici; c'è una cosa però mai emersa in questa oscura e drammatica vicenda, e che è stata forse sottovalutata dagli inquirenti. Mattei, in quei tempi, aveva eccellenti relazioni con la resistenza algerina e i francesi non amavano questo tipo di contatti. Con questo no è che voglio puntare il dito contro i francesi.

Penso che sia stato vittima di un attentato, però francamente non mi indirizzerei in particolare su una specifica pista”.

Sentito come persona informata sui fatti, l'ammiraglio Martini farà in parte marcia indietro, in quanto, pur ribadendo l'idea già espressa nell'intervista, elude la domanda circa le fonti del suo convincimento, sostenendo di essersi formata quell'opinione sulla scorta della campagna di stampa e dei film che avevano trattato la vicenda. Essendogli stato contestato dai giudici che nell'intervista avrebbe manifestato una certa sicurezza circa la natura dolosa dell'incidente in cui perì Enrico Mattei, sostenne che probabilmente era stato un po' avventato, manifestando un'opinione influenzata dalla campagna di stampa.

Sentito invece Enrico Caretti, questi confermava che

“durante l'intervista, Martini [...] è parso sicuro delle affermazioni che andava facendo”

e ricordava che prima della pubblicazione dell'intervista aveva mandato una copia dell'articolo al fax dell'ammiraglio, oppure gli aveva telefonicamente letto il testo, per consentirgli di verificare se c'era qualcosa che non andava. Sembrerebbe quindi che l'ex direttore dei Sismi avesse espresso nell'intervista con la massima ponderazione la propria convinzione che deve ritenersi particolarmente attendibile, provenendo da un soggetto che aveva rivestito una carica di rilevante importanza e delicatezza e che non poteva certamente fondare le proprie affermazioni su quanto appreso dai mass media.

Le parole di Martini forniscono, quindi un ulteriore indizio che riconduce la morte di Mattei agli interessi che stavano dietro la questione algerina e all'accordo che il presidente dell'ENI, nel novembre del 1962, e cioè appena un mese dopo la sua scomparsa, avrebbe dovuto concludere con tale Paese.

L'inchiesta, riaperta dalla magistratura di Pavia, sembrerebbe oggi, con un cambiamento di rotta, orientata a ricondurre l'uccisione di Mattei più che ad un complotto, internazionale ad uno scenario italiano. Le indagini avrebbero fatto sospettare responsabilità riconducibili a personalità politiche italiane e all'importazione del petrolio russo. Ciò avrebbe indotto Mattei a minacciare ritorsioni politiche, dando il suo appoggio ad Aldo Moro. In altri termini, secondo questa tesi, che il presidente della Commissione stragi Pellegrino ha definito “*coerente*”, ad uccidere Mattei non sarebbe stato un complotto delle Sette Sorelle, né l'OAS in accordo con la CIA: ci si troverebbe in presenza di un vero e proprio delitto di Stato, un complotto tutto italiano.

UN COMLOTTO ITALIANO?

La tesi del complotto che vedrebbe il governo italiano e Mattei divisi sul petrolio russo non sarebbe fondata e ci si troverebbe in presenza di un teorema che non regge, secondo Gabriele De Rosa, Marcello Colletti (ex dipendente AGIP) e lo stesso Montanelli, che ritiene del tutto inaffidabile Graziano Verzotto, uno dei principali protagonisti della nuova ricostruzione.

Noi non disponiamo ovviamente di tutti gli elementi per ritenere fondata l'ipotesi del complotto italiano avanzata e seguita dalla Procura di Pavia. Possiamo limitarci, in questa sede, a formulare delle considerazioni di carattere logico e registrare alcune risultanze delle indagini condotte dai giudici di Pavia.

Le due piste o ricostruzioni (complotto internazionale o italiano) potrebbero non essere incompatibili tra loro, soprattutto se si prendono le mosse da una considerazione di carattere generale e cioè che l'Italia è sempre stato un paese a sovranità limitata per il peso, l'influenza e gli interessi che gli Usa hanno sempre avuto nelle vicende italiane, anche le più oscure. Fatta questa premessa, non vi è dubbio che tutta la grande finanza italiana, guidata dall'Edison, il più importante monopolio industriale italiano, era contro Mattei, alleata con l'industria petrolifera americana, sostenuta dalla politica energetica del Dipartimento di Stato, così come non bisogna dimenticare

che negli anni Sessanta, che vedono proprio l'eliminazione di Mattei e della sua politica, un gruppo di petrolieri condizionava l'economia italiana sostanzialmente asservendola al cartello internazionale.

In una intervista rilasciata al *Corriere della Sera* il 25 giugno del 1995, Angelo Mattei, nipote del presidente dell'ENI, dopo aver sostenuto che tra lo zio e Cefis vi erano stati degli screzi e che quest'ultimo aveva accesso ai documenti più riservati dell'ENI, affermava:

“Cefis ha rovesciato la politica dell'ENI. Lui si è messo con le Sette Sorelle, le grandi società petrolifere che osteggiavano le aperture di mio zio all'Est e ai paesi africani”.

Si tratta di affermazioni gravi sulla cui fondatezza non siamo in grado di dire nulla.

Ed ancora, sempre nel 1995, l'ex senatore missino Giorgio Pisanò, relatore di minoranza della Commissione parlamentare antimafia nel 1976, dirà in una dichiarazione al *Corriere della Sera*:

“Già allora documentai che Mattei era stato ucciso da una bomba collocata nel carrello del velivolo ed esplosa al momento dell'atterraggio, Nella relazione indicai un intreccio politico mafioso che, attraverso un notevole Dc, presidente dell'Ente minerario siciliano (ora latitante), l'avvocato V.G. e i capimafia Genco Russo e Giuseppe Catelani, indusse il boss Giuseppe Di Cristina a piazzare l'ordigno. Poi anche Di Cristina è stato ammazzato come il giornalista Mauro De Mauro che indagava su quella storia”.

Il 28 ottobre 1995, in occasione del trentatreesimo anniversario della morte del presidente dell'ENI, il fratello Umberto Mattei dirà all'inviato del *Corriere della Sera*:

“Anch'io ho riferito la mia convinzione al giudice. Ma è una certezza senza prove concrete. Sapevo delle continue minacce subite da Enrico, dell'odio giuratogli dalle Sette Sorelle del petrolio, di cui combatteva l'imperialismo economico...”.

Inquietante è quanto dichiarato ai giudici di Palermo e di Pavia dalla nipote del presidente dell'ENI, Rosangela Mattei, che racconta:

“Nel luglio del 1966, ovvero 1967, mi trovavo a Sassotetto, Hotel Hermitage per ivi trascorrere un periodo di villeggiatura. Ricordo che una notte, verso le ore due circa, scesi dalla mia camera nella hall dell'albergo [...] . Entrò nel frattempo nella hall l'on. Oronzo Reale, allora ministro di Grazia e Giustizia, reduce da una cena [...], chiese al portiere chi fossi io, e avendogli quello detto che ero la nipote del povero Mattei, il ministro si avvicinò a me dicendo: 'Ah la nipote di quello che fu fatto fuori...'. Non so se tale frase venne udita anche dal portiere, ma è certo che costui mi vide discutere con il ministro che nel frattempo si era seduto al mio tavolo. Ricordo che con l'onorevole Reale parlammo di argomenti vari per circa una mezz'ora, e che nel corso della conversazione egli fece anche un rapidissimo cenno ai motivi che avevano determinato l'uccisione di mio zio, facendo riferimento ad un contratto che lo stesso mio zio stava per concludere con l'Algeria per lo sfruttamento del petrolio algerino e che per impedirgli ciò era stato fatto fuori. L'onorevole Reale su tale argomento non mi disse altro, ma io ricordo di essere rimasta talmente impressionata che telefonai, subito dopo essermi congedata dal ministro, a mio padre, che si trovava a Matelica, per informarlo di quanto mi era stato detto”. (verbale del 18 novembre 1971, nel procedimento penale instaurato a Palermo, a seguito della scomparsa del giornalista Mauro De Mauro).

Ventiquattro anni dopo Rosangela Mattei conferma ai giudici di Pavia ciò che aveva raccontato a Palermo:

“Credo nel 1968, o poco dopo, mentre mi trovavo presso l'albergo Hermitage di Sasso Tetto (MC), una sera, nella hall, verso l'una del mattino, avevo incontrato il ministro Oronzo Reale il quale, saputo chi ero, mi aveva confidato che riteneva che Cefis, Fanfani, e Andreotti potessero sapere qualcosa sulla morte di Enrico Mattei e mi aveva consigliato di invitare mio padre a investigare. [...] Ritenuto il fatto importante avevo immediatamente telefonato a mio padre, riferendogli quanto accaduto” (verbale del 6 giugno 1995 - proc. penale n. 349195).

Il maresciallo Pelosi, che all'epoca si occupò delle indagini e che interrogò il contadino Mario Ronchi su ciò che aveva visto la sera della caduta dell'aereo di Mattei, dichiarerà al Procuratore della Repubblica di Pavia:

“Ricevevo pressioni da tutte le parti [...]. Voglio anche dirle che della vicenda Mattei e delle relative indagini si occuparono, come ho già accennato, i servizi di sicurezza che mettevano dappertutto il naso. Secondo me, sul caso Mattei e sulle relative indagini vi è un grosso coperchio che non ha permesso di scoprire la verità”.

Il 19 febbraio del 1998 viene sentito il dottor Ugo Saito, il magistrato che allora, sostituto procuratore in servizio presso la Procura della Repubblica di Palermo, si occupò delle indagini relative alla scomparsa di De Mauro. Il dottor Saito dice al pm di Pavia:

“Noi, con la polizia, ritenevamo con assoluta certezza che De Mauro era stato eliminato perché aveva scoperto qualcosa di eccezionalmente rilevante relativamente alla morte di Enrico Mattei. Ritenevamo inoltre che il ragioniere Buttafuoco non era altro che l'ultimo anello di una catena”.

Saito fa il nome del capo del governo al tempo della morte di Mattei, una personalità politica che guidava una corrente molto forte della DC. Afferma, in particolare, di aver sospettato che l'eliminazione di Mattei fosse da addebitare a tale personalità che si opponeva ad Aldo Moro, e di essersi proposto di trasmettere i relativi atti, per competenza, alla Procura della Repubblica di Pavia, perché si procedesse contro il sospettato per l'omicidio di Mattei.

Dello stesso tenore è l'interrogatorio del dottor Fratantonio, allora giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo, il quale ha dichiarato di aver fatto estrarre copia degli atti che potevano riguardare l'inchiesta Mattei e di averli trasmessi alla Procura della Repubblica di Pavia, aggiungendo che da quegli atti potevano emergere responsabilità di tre alte personalità.

Il Procuratore della Repubblica di Pavia dirà che quei documenti non giunsero mai a Pavia.

Verzotto è colui che ha indirizzato la Procura di Pavia verso la tesi del complotto italiano. Interrogato dai giudici di Pavia, dopo aver dichiarato di essersi convinto che Mattei fu ucciso in un attentato, il senatore Graziano Verzotto, infatti, punta il dito su Cefis e sull'avvocato Vito Guarrasi, affermando che

“per capire la morte di Mattei occorre capire l'operazione ANIC-Gela, ovvero la nascita di tale stabilimento petrolchimico ideata ed avviata da Cefis e Guarrasi nel periodo del governo regionale di Silvio Milazzo: Cefis quale direttore generale dell'ENI e Guarrasi quale responsabile del piano di sviluppo regionale sostenuto dal governo Milazzo”.

Dopo aver escluso che della morte di Mattei potessero essersi avvantaggiate le Sette Sorelle o l'OAS, indica in Cefis e Guarrasi coloro che tale vantaggio avevano tratto

“dato che erano stati allontanati dagli incarichi che ricoprivano prima”.

Ed ancora sostiene che il sequestro De Mauro è da ritenere connesso al progetto per la costruzione di un metanodotto tra l'Algeria e la Sicilia, progetto che, nato nel 1967, vedeva contrapposti l'EMS e i vertici dell'ENI.

La ricostruzione di Verzotto, soprattutto per quanto riguarda la scomparsa di De Mauro, va presa con beneficio di inventario se si tiene presente, per quanto detto in precedenza, che i rapporti fra Verzotto e Mattei non erano dei migliori. Il che potrebbe anche indurre a pensare ad un tentativo di depistaggio per allontanare le indagini dallo scenario internazionale e da ben individuabili responsabilità connesse a una convergenza di interessi economico-finanziari che coinvolgeva le grandi potenze occidentali.

Alla luce di quanto fin qui detto, credo che vi fossero - e vi siano ancora - tutti gli elementi necessari per una indagine sulla morte di Mattei; la politica del petrolio, i servizi segreti, gli interessi economici delle multinazionali, il ruolo dell'Italia nello scenario internazionale del primo dopoguerra (il colonialismo e la realtà africana emergente). Vi era, in definitiva, un notevole e convergente interesse alla scomparsa di Mattei da parte delle compagnie petrolifere occidentali, i cui interessi si estendevano anche in Italia e in Sicilia. Ed è qui che la mafia e i servizi segreti americani avevano i loro uomini da sempre legati al crimine organizzato e che, anche per motivi personali, avevano interesse all'eliminazione di Mattei.

Come sempre è accaduto, la mafia e altri organismi deviati agiscono per conto di personaggi che decidono ad alti livelli a seconda delle utilità e degli obiettivi da raggiungere in un determinato momento.

Mario Cervi scrisse di Mattei:

“Era un moralista spregiudicato, un incorruttibile corruttore, un integerrimo distributore di tangenti, un manager che non voleva essere al servizio del Palazzo ma porre il Palazzo al suo servizio”.

Nell'ottobre 1962, dopo il mortale incidente aereo, il *New York Times* scrisse di Enrico Mattei:

“Magro, con i lineamenti di falco e bell'aspetto, somigliava a un condottiero del Rinascimento e si comportava come un barone imbrogliatore del diciannovesimo secolo”.

Si coglie da queste parole un duplice sentimento degli americani: da un lato l'ammirazione per l'uomo e il manager, dall'altro il disprezzo per il sistema nel quale si era trovato ad operare e al quale si era adeguato.

Ma quale fu il ruolo della mafia nella morte di Mattei e nella scomparsa del giornalista Mauro De Mauro? E qual è il filo che lega quest'ultima vicenda alla morte del presidente dell'ENI?

L'ipotesi del complotto internazionale, nella morte di Mattei, sembrerebbe avvalorata da quanto sostenuto negli ultimi anni da alcuni pentiti di mafia.

Secondo quanto riferito da costoro, in maniera pressoché concorde, Mattei sarebbe stato ucciso per fare un favore a Cosa Nostra americana che, per tale delitto, avrebbe richiesto l'aiuto, a livello esecutivo, di Cosa Nostra siciliana. La mafia d'oltreoceano, a sua volta, avrebbe agito per fare un favore a personaggi vicini alle grandi compagnie petrolifere americane alle quali non era gradita la politica del petrolio perseguita da Mattei. I boss siciliani avrebbero ottenuto il contatto con Mattei tramite Verzotto, mentre l'esecuzione sarebbe stata affidata al capomafia di Riesi, Giuseppe Di Cristina, amico di Verzotto. Alcuni mafiosi avrebbero invitato, appunto tramite Verzotto, Mattei ad una battuta di caccia in una riserva nei pressi di Catania, il che avrebbe consentito di manomettere il bireattore del presidente dell'ENI, nascondendo all'interno del velivolo un ordigno esplosivo a tempo.

Le dichiarazioni più rilevanti dei pentiti, per ciò che concerne la vicenda Mattei, sono quelle di Tommaso Buscetta, Gaetano Ianni, Salvatore Riggio e per ultimo di Francesco Di Carlo, il boss di Altofonte.

Tommaso Buscetta ha riferito sulla morte di Enrico Mattei: *”Il primo delitto 'eccellente' di carattere politico ordinato dalla Commissione di Cosa Nostra, costituita subito dopo il 1957, fu quello del presidente dell'ENI Mattei Enrico. In effetti, fu Cosa Nostra a deliberare la morte del Mattei, secondo quanto mi riferirono personalmente alcuni dei miei amici che componevano quella Commissione, come Greco Salvatore 'Cicchiteddu' e La Barbera Salvatore. L'indicazione di uccidere il Mattei giunse da Cosa Nostra americana, attraverso Bruno Angelo (autorevole esponente della famiglia di Philadelphia), che chiese questo favore a nome della Commissione degli Usa e nell'interesse sostanziale delle maggiori compagnie petrolifere americane. Secondo quello che mi fu detto, il piano per eliminare Mattei fu illustrato in Commissione dagli stessi Greco e La Barbera (quest'ultimo - all'epoca - capo del mandamento di Palermo-Centro, cui apparteneva la mia famiglia. La decisione fu presa senza opposizione di alcuno, e gli unici rilievi riguardarono le modalità di esecuzione dell'omicidio e la scelta di uomini d'onore cui affidare il compito. Fu deliberato di non usare armi da fuoco per lasciare nel dubbio la matrice del crimine, e pertanto si pensò di simulare un incidente aereo per lasciare l'episodio avvolto nel mistero. L'incarico di organizzare materialmente l'attentato fu dato a Greco Salvatore 'Cicchiteddu', il quale si avvale della collaborazione di uomini d'onore già di spicco, appartenenti a diverse province, quali Minore Antonio, Diana Bernardo, Di Cristina Giuseppe e Bontade Stefano. Quest'ultimo, anzi, pur senza dirmi nulla circa il reale scopo dei viaggi, mi portò talvolta con sé, e lo vidi incontrare Ferrera Salvatore. 'Cavadduzzu', pur senza partecipare alle loro discussioni. Ricordo in proposito che in qualcuna di queste occasioni soggiornammo in albergo, giacché (se ben rammento) durante l'istruttoria del processo dei c.d. 114 il G.I. Neri Filippo mi contestò questa circostanza, denotante una mia sicura vicinanza al Bontade. Sempre secondo quanto successivamente mi riferirono Bontade, Greco e La Barbera, Verzotto Graziano (allora rappresentante dell'AGIP in Sicilia) stabilì un contatto tra quel gruppo di Cosa Nostra e il Mattei, pur senza conoscere il reale motivo per cui gli era stato richiesto quel favore. Il Verzotto, infatti, era molto legato a Di Cristina Giuseppe, come ebbi modo di apprendere da quest'ultimo durante una comune detenzione all'Ucciardone verso la metà degli anni Settanta. Il contatto con il Mattei attraverso il Verzotto era finalizzato a invitare il primo a una battuta di caccia – in una riserva sita nei pressi di Catania - sfruttando la notizia secondo cui il Mattei era un appassionato cacciatore. In effetti, durante questa battuta di caccia, l'aereo privato del Mattei venne manomesso o vi fu occultato un qualche ordigno (non ho mai saputo nulla di preciso al riguardo) da parte di persone la cui identità non ho mai conosciuto, che operarono sfuggendo alla vigilanza esistente nell'aeroporto. Penso di poter dire, anzi, che sulle modalità operative dell'attentato nessun uomo d'onore - a eccezione degli ignoti esecutori materiali - abbia mai saputo la verità”* (Verbale d'interrogatorio del 29 aprile 1994. Proc. Penale n. 349/95).

Anche Gaetano Ianni è un “pentito” di mafia. Le sue dichiarazioni sulla morte di Enrico Mattei, pur essendo state l'occasione per la riapertura delle indagini sulla morte del presidente dell'ENI, sono assai scarse, ma non equivocate e comunque convergenti con quelle di Buscetta: “[omissis] a conclusione di una, di queste riunioni lo zio Tano si intrattene a parlare con me e Paoello Orazio e tra le altre cose ricordo che ci parlò del caso Mattei. Voglio premettere che io non prestai molta attenzione al racconto in quanto non mi interessava particolarmente. Attenzione prestò il Paoello. Comunque lo zio Tano che in precedenza ci aveva detto di aver fatto parte della famiglia capeggiata da Di Cristina Giuseppe e che per l'eliminazione di Mattei c'era stato un accordo tra gli americani e Cosa Nostra. Che il centro di Cosa Nostra, cioè Palermo, incaricò per l'eliminazione Di Cristina Giuseppe il quale con la sua famiglia fece in modo che sull'aereo sul quale viaggiò il Mattei venisse collocata una bomba [omissis]”.(Verbale di interrogatorio dei 27 luglio 1993, trasmesso dalla Procura della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta)

L'ultimo "pentito" di mafia che riferisce circostanze relative alla morte di Enrico Mattei è Salvatore Riggio: *"Circa la morte di Enrico Mattei ... tutto quanto io so ... lo so per averlo sentito all'interno della 'famiglia' di Riesi, non per scienza diretta. All'interno della famiglia si diceva che interessato alla morte di Enrico Mattei era Graziano Verzotto, già onorevole e presidente dell'EMS. Verzotto avrebbe conseguito il proprio scopo - la morte di Mattei - rivolgendosi a Beppe Di Cristina, Non so dirle se l'interesse di Verzotto alla morte di Mattei era un interesse diretto o un interesse indiretto del quale Verzotto si faceva portatore. Graziano Verzotto era molto legato a Beppe Di Cristina e alla famiglia di Riesi. So che egli era 'compare' di Beppe Di Cristina, per aver fatto il testimone alle sue nozze. Inoltre, molti del mio paese sono stati assunti all'EMS tramite Di Cristina e Verzotto... Sempre in ordine alla morte di Enrico Mattei, nella famiglia di Riesi si parlava di una bomba messa sull'aereo, ma io non conosco ulteriori particolari per non essermi mai stati riferiti"* (Verbale di interrogatorio del 15 luglio 1996. Proc. Penale n. 349/95).

Da ultimo Francesco Di Carlo dirà: *"L'aereo sul quale viaggiava il presidente dell'ENI fu sabotato dagli uomini d'onore della famiglia mafiosa del boss di Riesi Giuseppe Di Cristina"*. Il "pentito" avrebbe appreso questa notizia dallo stesso Di Cristina che gli disse di essere stato incaricato dai vertici della mafia palermitana di organizzare un attentato a Mattei per fare un favore agli *"amici americani"*, che avevano rapporti anche con i servizi segreti arabi. Di Carlo aggiunge poi: *"Gli americani (le famiglie mafiose siculo americane) volevano fatta questa cortesia, perché questo Mattei dava molto fastidio a certi interessi petroliferi"*.

Per la verità le provalazioni dei suddetti pentiti, pur coincidendo nel nucleo fondamentale - ossia sul movente della uccisione di Mattei e l'interessamento della mafia - divergono per ciò che concerne il ruolo di Verzotto. Se, infatti, la versione dei pentiti è concorde sul fatto che il contatto tra i mafiosi e Mattei avvenne per il tramite di Verzotto, essa diverge per ciò che riguarda la consapevolezza di Verzotto su ciò che di lì a poco sarebbe accaduto a Mattei.

Mentre, secondo Buscetta, Verzotto non era a conoscenza del motivo per cui gli era stato chiesto di mettere in contatto Mattei con i mafiosi che lo avevano invitato ad una battuta di caccia; per il pentito Riggio, Verzotto, secondo quanto da lui appreso all'interno della famiglia, sarebbe stato direttamente o indirettamente interessato alla morte di Mattei.

Altra affermazione che desta perplessità è quella di Buscetta, secondo cui sulle modalità operative dell'attentato nessun uomo d'onore, ad eccezione degli esecutori materiali, peraltro rimasti ignoti, avrebbe mai saputo la verità. Ciò potrebbe indurre a ritenere che mentre il ruolo della mafia fu esclusivamente quello di predisporre le condizioni ambientali per rendere possibile l'attentato, distraendo Mattei con l'invitarlo ad una battuta di caccia; altri, e non certo mafiosi, ma in accordo con questi ultimi, potrebbero essere stati coloro che occultarono l'ordigno esplosivo a tempo sull'aereo di Mattei.

A tale conclusione inducono due considerazioni. I collaboratori di giustizia, nel riferire di episodi delittuosi e in particolare di omicidi, quasi sempre sono a conoscenza sia dei mandanti sia degli esecutori, che sono noti all'interno della organizzazione mafiosa. E' pertanto da considerare anomalo il fatto che nessun uomo d'onore fosse a conoscenza delle modalità esecutive dell'attentato e dell'identità degli esecutori materiali. Se così è, ciò significa che la fase operativa (avvicinamento all'aereo di Mattei, collocazione dell'ordigno) non fu gestita dall'organizzazione mafiosa, ma da soggetti diversi.

Tale ipotesi sembra avvalorata dalle dichiarazioni fatte in proposito dai pentiti. Buscetta, infatti, ha riferito d'ignorare l'identità di coloro che collocarono la bomba, sfuggendo a vigilanza esistente in aeroporto e lo Ianni si limita a dire che Di Cristina *"fece in modo"* che sull'aereo di Mattei venisse collocato un ordigno esplosivo. Nessuno dei due, quindi, fa riferimento, in tale fase, ad appartenenti a Cosa Nostra. Ma vi è, più. Da indagini condotte dalla Procura militare di Pavia è emerso che, tra il 1960 e il 1962, una delle guardie del corpo di Mattei, tale Giulio Paver, era un appartenente all'organizzazione Gladio e che si dimise dall'ENI poco dopo la morte di Mattei. Allo stesso gruppo di Gladio cui apparteneva il suddetto Paver risultarono aderenti anche Lucio e Camillo Grillo. Ebbene, fu proprio un mai identificato capitano Grillo, qualificatosi come capitano dei carabinieri,

che ispezionò, con altri “colleghi” l'aereo che si trovava sulla pista dell'aeroporto di Catania, pronto per il decollo ma incustodito.

Altra circostanza strana, questa. Il pilota del velivolo infatti, all'atto della ispezione, era assente. Due ore prima del decollo del bireattore di Mattei, all'aeroporto di Fontanarossa, il pilota Bertuzzi venne chiamato al bar dell'aeroporto in quanto, così gli dissero, desiderato da Mattei. Bertuzzi si recò al bar, ma non trovò nessuno. Nel ritornare indietro però vide scendere dal velivolo una persona in divisa che si qualificò come il capitano dei carabinieri Grillo. Insieme a lui vi erano due uomini con una tuta bianca. Alla domanda di Bertuzzi se fosse successo qualcosa, il sedicente capitano Grillo rispose che era stata fatta una ispezione aggiungendo: “*La mafia, sapete...*”. Coincidenze? Può darsi. Ma coincidenze inquietanti.

Due settimane prima, Leonid Kolos, agente del KGB, aveva avvertito Mattei dei pericoli che correva, ed in particolare del fatto che le Sette Sorelle avevano deliberato la sua condanna a morte. Sembra che Mattei avesse risposto: “*Ho una guardia del corpo assai efficiente*”. Ma Mattei ignorava l'esistenza di Gladio.

Mattei non voleva andare in Sicilia, sia perché qualche giorno prima era già stato a Gela per discutere di un giacimento di metano, sia perché lo insospettivano le pressioni che gli venivano fatte in merito a tale viaggio, soprattutto per i tempi brevi del ritorno e in considerazione delle minacce che, negli ultimi mesi, aveva ricevuto a causa della sua politica petrolifera volta a contrastare, come si è visto, il monopolio internazionale delle Sette Sorelle.

Sembra che a convincerlo sia stata una telefonata, di Fanfani, allora presidente del Consiglio, il quale lo sollecitò ad andare per assicurare i siciliani che il metano sarebbe servito

Alla rinascita dell'isola e non per favorire interessi estranei. Mattei arriva in Sicilia il 26, e il giorno dopo parla a Gagliano. Lo accompagnano il presidente della Regione D'Angelo e Graziano Verzotto. Il bireattore, a guardia del quale era rimasto il pilota Bertuzzi doveva decollare alle 14,15. Si ricorre a dei pretesti per trattenere Mattei. Il decollo avverrà soltanto, verso le 17.

Secondo un rapporto segreto della CIA del 17 aprile 1964, consegnato a Lyndon Johnson, allora divenuto presidente degli Stati Uniti, il governo e le Sette Sorelle non avrebbero tratto alcun vantaggio dalla morte di Mattei, lasciando così intendere che si sarebbe trattato di un delitto maturato in casa nostra. Ma il rapporto oltre a riferimenti alla morte di quest'ultimo, riferimenti che risultano censurati, dato che da quel rapporto manca complessivamente una pagina.

Ritornando a De Mauro (da cui ha preso le mosse la nostra riflessione), la sua scomparsa, secondo Buscetta, andrebbe ricercata nelle indagini che stava conducendo sulla morte di Mattei.

Dice Buscetta: “*Stefano Bontade venne a sapere che stava avvicinandosi troppo alla verità e organizzò il prelevamento del giornalista in via delle Magnolie. Si incaricò dell'operazione il suo vice, Girolamo Teresi*”.

E' di questa vicenda che dobbiamo ora occuparci per stabilire se effettivamente la della scomparsa di Mauro De Mauro vada ricercata nelle indagini sulla morte di Mattei, indagini finalizzate ad uno scoop giornalistico e che il giornalista stava svolgendo poco prima della sua scomparsa.

(Per gentile concessione della rivista EM – L'euromediterraneo, anno 4, n. 5 e 6, maggio e giugno 2001.)

□□□□□□□□□□